

## Introduzione

Nato nel 1899 nelle algide terre della Norvegia settentrionale, nella città di Tromsø (69° parallelo Nord, ossia tre gradi a settentrione del circolo polare artico), Peter Wessel Zapffe è stato un autore caratterizzato da un'estrema versatilità di scrittura, che in parte rifletteva la molteplicità dei suoi interessi personali. Metafisico, avvocato, scalatore, viaggiatore, ambientalista, ha prelevato dalle opere dello svizzero Ignaz P.V. Troxler la nozione di "biosofia" e, a partire dagli anni Quaranta, ha iniziato ad usarla nei suoi testi, sebbene in maniera piuttosto occasionale, essendo sempre stato un pensatore tutt'altro che sistematico. È considerato un erede del pessimismo di Schopenhauer e un precursore del nichilismo di Cioran, ma questo tema rappresenta solo una parte della sua riflessione, sebbene la sua presenza sia relativamente frequente. A partire dal testo qui tradotto, Zapffe ha insistito per circa tre decenni nel sottolineare l'ambiguità strutturale della condizione umana rispetto ai modi in cui la vita si presenta spontaneamente sulla terra: in sintesi, solo l'essere umano sembra animato da una spinta cognitiva causata dalla sua autocoscienza, una sete metafisica che gli impone di individuare e trasmettere ai propri simili risposte convincenti alle domande sul senso della vita e sul significato della morte. La natura, secondo Zapffe, non prevede risposte a queste domande, sicché l'uomo è una sorta di paradosso vivente che, a differenza di quanto sosteneva Pascal trecento anni prima, non può seriamente pensare di trovare in Dio la propria soluzione e, quanto più progredisce nelle proprie conoscenze scientifico-filosofiche, tanto meno può sperare di trovarla altrove. Le strategie basilari di atteggiamenti verso la vita, delineate nel breve testo *L'ultimo messia* (*Den sidste Messias*, 1933), saranno poi sviluppate nel più corposo saggio *Sul tragico* (*Om det tragiske*, 1941) e nel successivo *L'ultimo figlio* (*Den fortapte sønn*, 1951), dopodiché Zapffe si dedicherà principalmente ad altre declinazioni di questo tema e a riflessioni e narrazioni scaturite dalle sue amate escursioni in montagna.

Militante antinatalista, tra le massime che ci ha lasciato ce n'è una che contiene in modo efficace il suo ipotetico messaggio ai posteri: «Imparate a conoscere voi stessi, siate infertili e lasciate la terra silenziosa dopo di voi».

Zapffe muore, ultranovantenne, nel 1990 nella natia Tromsø.

La presente traduzione de *L'ultimo messia* è stata condotta a partire dalla versione in lingua inglese di Gisle R. Tangenes.

Giuseppe Russo

## L'ULTIMO MESSIA

---

di Peter Wessel Zapffe

Publicato originariamente su *Janus*, n. 9 (1933).

### I

Una notte, tanto tempo fa, un uomo si svegliò e vide se stesso.

Vide che era nudo sotto il cielo stellato, un senza tetto nel proprio corpo. Ogni cosa si dissolveva prima che iniziasse a pensare, stupore dopo stupore, orrore dopo orrore dischiusi nella sua mente.

Allora anche la donna si svegliò e disse che era il momento di andare ad uccidere. L'uomo prese arco e frecce, frutto della congiunzione tra spirito e manualità, e uscì di fuori sotto le stelle. Ma quando le bestie giunsero presso le pozze d'acqua per bere come sempre facevano, egli non sentì il balzo della tigre nelle sue vene bensì come un grande salmo sulla fratellanza fra tutto ciò che è vivo.

Quel giorno egli non tornò indietro con alcuna preda e, quando lo ritrovarono, con la luna nuova, era seduto presso la pozza, senza vita.

### II

Cosa era accaduto? Una frattura nell'unità della vita, un paradosso biologico, un abominio, un'assurdità, un'esagerazione della natura disastrosa. La vita aveva mancato il proprio obiettivo, facendosi da parte. Una specie era stata armata in modo troppo pesante da uno spirito onnipotente, causando una minaccia al suo stesso benessere. La sua arma era come una spada senza elsa né lama, un coltello a doppia punta che squarciava ogni cosa, ma colui che lo brandiva doveva afferrarne la punta e rivolgerla contro se stesso.

Nonostante la sua nuova vista, l'uomo aveva ancora le sue radici nella materia, la sua anima si rivoltava in essa ed era ancora soggetta alle sue cieche leggi. Eppure egli riusciva a vedere la materia come qualcosa di estraneo, a confrontare se stesso con tutti i fenomeni, a vedere attraverso di essi e a individuare i suoi processi vitali. Era entrato nella natura come ospite non invitato, allungando inutilmente il braccio per cercare una conciliazione con il proprio creatore: la Natura non rispondeva, aveva fatto un miracolo con l'uomo, ma in sostanza non lo conosceva. Egli aveva perduto il diritto di soggiorno nell'universo, aveva mangiato dall'albero della conoscenza ed era stato espulso dal Paradiso. Egli ha potere sul mondo, ma maledice questo potere perché ottenuto in cambio dell'armonia dell'anima, dell'innocenza, della pace interiore nell'abbraccio con la vita.

E ora è lì in piedi, con le sue visioni, tradito dall'universo, stupito e spaventato. Anche l'animale conosce bene la paura, le tempeste o il ruggito del leone. Ma l'uomo ha finito per essere spaventato dalla vita stessa; o meglio, dal proprio stesso essere. La vita, che per

l'animale significava provare il potere, il caldo e il gioco e la lotta e la fame, e infine inchinarsi davanti alla legge della realtà. Nell'animale la sofferenza è confinata in se stessa; nell'uomo, apre squarci diventando paura del mondo e disperazione della vita. Anche quando il bambino si affaccia sul fiume della vita, il fragore della cascata della morte risuona alto nella valle, sempre più vicino, strappandolo ai suoi giochi. L'uomo osserva la vita, il suo respiro sembra un enorme polmone: quando lo esala, la vita con le sue delizie affiora da tutti i pori e si protende verso il sole; ma quando lo inala, un gemito di rottura si fa strada nella moltitudine e i cadaveri frustano la terra come chicchi di grandine. E non vedeva soltanto il proprio giorno: le tombe si torcevano davanti al suo sguardo, i lamenti di secoli sprofondati gemevano dinanzi a lui provenienti da forme orribili, i sogni sepolti di madri. Il sipario del futuro si apriva per mostrare l'incubo di una ripetizione infinita, uno spreco insensato di materia organica.

La sofferenza di miliardi di esseri umani penetra dentro di lui dal cancello della compassione, tutto ciò che gli accade intorno fa sorgere una risata di derisione per il desiderio di giustizia, il suo più radicato principio ordinatore. Vede se stesso emergere nel grembo materno, solleva in aria la mano e vi vede cinque sporgenze, da cui l'origine demoniaca del numero cinque, ma cosa ha a che fare questo con l'anima? Non è più ovvio a se stesso – tocca il proprio corpo inorridito: questo sei tu, e potrai arrivare fin qui ma non oltre. Porta con sé un pasto: solo ieri quello era un animale che poteva aggirarsi ovunque liberamente, ora io mi nutro di esso e mi chiedo: dove comincio e dove finisco? Tutte le cose sono collegate tra loro in rapporti di causa ed effetto, e tutto ciò che egli vuol afferrare si dissolve all'istante. Ben presto vede solo qualcosa di meccanico nei suoi cari, nel sorriso delle persone amate – e un sorriso non è altro che questo: uno stivale consumato con le dita dei piedi sporgenti. Al limite, gli aspetti delle cose sono solo aspetti di se stesso. Nulla esiste senza di lui, ogni linea punta indietro verso di lui, il mondo altro non è che un'eco spettrale della sua voce. Egli si solleva urlando e vorrebbe vomitare se stesso in terra insieme al suo cibo impuro, avverte l'incombenza della follia e vorrebbe darsi la morte finché è in grado di farlo.

Ma si risollewa prima della morte imminente, afferra anche la propria natura e sente la rilevanza cosmica del prossimo passo. La sua immaginazione creativa elabora nuove aspettative dietro la cortina della morte, e vede che nemmeno lì c'è qualche santuario. Ora riesce a discernere il contorno della sua condizione cosmo-biologica: egli è il prigioniero indifeso dell'intero universo, che continua a precipitare tra possibilità prive di nome.

Da questo momento in avanti, è in uno stato di panico implacabile.

A questo sentimento di 'panico cosmico' è incardinata ogni mente umana. D'altronde, finché ogni effettiva preservazione o continuazione della vita è messa in un angolo perché tutte le attenzioni e gli sforzi sono finalizzati a sopportare l'elevata tensione interiore, la razza umana appare destinata a perire.

La tragedia di una specie divenuta inadatta alla vita per aver sovra-sviluppato una sola abilità non si limita alla razza umana. Ad esempio, si ritiene che tale sia stata la sorte di un cervo preistorico, schiacciato dalle corna troppo pesanti che aveva sviluppato. Le mutazioni devono essere considerate cieche: funzionano, ma senza alcun elemento di contatto con l'ambiente.

Negli stati depressivi, la mente può essere vista come una ramificazione di corna, che nel loro fantastico splendore piegano verso il basso chi le porta.

### III

E dunque, come mai l'umanità non si è estinta molto tempo fa, durante un'epidemia di follia? Perché solo una piccola minoranza di uomini morì, non riuscendo a perseverare nella tensione della vita, dato che la conoscenza dà sempre più di quanto prenda?

La storia della cultura, esattamente come la semplice osservazione di noi stessi e degli altri, ci suggerisce la seguente risposta: la maggioranza delle persone riuscì a salvarsi limitando in modo artificiale il contenuto della coscienza.

Se il cervo gigante, ad intervalli regolari, ha spuntato le ramificazioni esterne delle sue corna, le ha viste tuttavia crescere in lunghezza. In un dolore febbrile e costante, e perfino come tradimento dell'idea centrale, il nucleo di questa peculiarità è che fu scelto dalla mano del creatore come il portatore di corna per eccellenza del regno animale. Nella grandezza della vita, ciò che ha acquisito in continuità lo ha perduto come significato; in altre parole, una continuità senza speranza, una marcia non verso un'affermazione ma tra le proprie rovine sempre rigenerate, una razza autodistruttiva contro la sacra volontà del sangue.

L'identità tra obiettivo e catastrofe è, tanto per il cervo gigante quanto per l'uomo, il tragico paradosso della vita. Nella religiosa Bejahung, l'ultimo *Cervis Giganticus* portava a termine il segno della sua discendenza. L'essere umano, invece, si salva e procede oltre. Per usare un'espressione colta, egli pratica più o meno una repressione autocoscienza del pericoloso sovrappiù della propria coscienza. Questo procedimento è virtualmente costante durante le ore di veglia, mentre svolgiamo le nostre attività, ed è un requisito per l'adattamento sociale e per tutto ciò che comunemente si riferisce alla salute e ad una vita normale.

La psichiatria lavora sul principio che 'salutare' e 'vitale' siano tutt'uno, in termini personali. La depressione, il 'timore di vivere', il rifiuto della nutrizione sono puntualmente considerati sintomi di uno stato patologico e trattati di conseguenza. Spesso, tuttavia, questi fenomeni sono dei messaggi provenienti da un senso della vita più profondo e immediato, frutti amari della genialità del pensiero oppure sensazioni alla base di tendenze anti-biologiche. Non è l'anima che si ammala, è la sua protezione che salta, oppure che viene rifiutata perché ha fatto – legittimamente – esperienza del tradimento del più alto potenziale dell'ego.

La globalità degli esseri viventi che osserviamo oggi sono, sia interiormente che esteriormente, costretti in meccanismi repressivi, tanto individuali quanto sociali; se ne riscontrano tracce nelle formule più banali della vita quotidiana. Sebbene assumano le forme più disparate e variegiate, sembra lecito individuare almeno quattro tipi più diffusi, che ovviamente occorrono in tutte le combinazioni possibili: isolamento, ancoraggio, distrazione e sublimazione.

Per isolamento qui intendo un allontanamento del tutto arbitrario di qualsiasi sentimento o pensiero disturbante o distruttivo dalla coscienza (Engström: "Non si dovrebbe nemmeno pensare; genera confusione"). Una notevole e piuttosto brutale variante la si ritrova tra certi fisici, che per ragioni di autoprotezione vogliono vedere soltanto gli aspetti tecnici del loro mestiere. Può anche scadere in autentico teppismo, come accade tra certi assassini e studenti di medicina, dove ogni senso del lato tragico della vita viene sradicato con atti violenti (giocare a calcio con la testa di un cadavere, ad esempio, e così via).

Nelle interazioni quotidiane, l'isolamento si manifesta con un codice generale di silenzio reciproco: anzitutto verso i bambini, così che non si spaventino inutilmente della vita appena iniziata, ma conservino le loro illusioni finché non sono abbastanza forti da poterle abbandonare. In cambio, i bambini non daranno fastidio agli adulti con inutili ricordi riguardanti il sesso, l'igiene o la morte. Tra gli adulti ci sono le 'regole del tatto', quel meccanismo che si mostra chiaramente quando un adulto che piange per strada viene portato via dalla polizia.

Anche il meccanismo dell'ancoraggio è utile fin dalla prima infanzia: i genitori, la casa, la strada diventano cose ovvie per il bambino e gli danno una sensazione di sicurezza. Questo ambito di esperienza rappresenta la prima, e probabilmente la più felice, protezione contro il mondo che conosceremo nella vita, un fatto che senz'altro spiega anche il controverso 'legame infantile': il problema del se sia importante o meno a quella età la contaminazione sessuale. Quando poi il bambino scopre che questi elementi sono effimeri e arbitrari proprio come tutti gli altri, ha una crisi di confusione e va subito alla ricerca di altri ancoraggi. "In autunno frequenterò la scuola media". Se questa sostituzione non funziona per qualche motivo, la crisi può prendere un corso fatale, oppure si può verificare ciò che io definisco uno 'spasmo da ancoraggio'. Uno si aggrappa a valori morti, nascondendo nei limiti del possibile a te stesso e agli altri il fatto che non funzionano, che sei spiritualmente insolvente. Il risultato è un'insicurezza duratura, una sensazione di inferiorità, di sovra-compensazione, di inquietezza. Finché questa condizione rientra entro certe categorie, è fatta oggetto di trattamento psicoanalitico, cosa che aiuta a completare la transizione verso un nuovo ancoraggio.

L'ancoraggio può caratterizzarsi per una fissazione di punti entro i quali si verifica la zuffa della coscienza, oppure dalla costruzione di un muro attorno ad essi. Sebbene normalmente inconscia, questa fissazione può anche essere consapevole (ad esempio, quando si fa proprio un obiettivo). Gli ancoraggi di pubblica utilità sono visti con simpatia: l'individuo che 'sacrifica se stesso per il proprio obiettivo' (una decisione, una causa) viene idolatrato. Ha stabilito un potente argine contro la dissoluzione della vita, e altri possono essere contagiati dalla sua determinazione. In forme più primordiali, e come azioni deliberate, si riscontra questo tra i playboy 'decadenti' ("ci si dovrebbe sposare in tempo, e la costrizione verrà da sola"). Sicché si fissa un fattore di necessità nella vita, esponendosi ad un ovvio male da un certo punto di vista, ma con nervi calmi, un contenitore dalle alte pareti per una sensibilità della vita che è andata crescendo in modo rozzo. Ibsen ci presenta due casi spettacolari ('bugie viventi') con Hjalmar Ekdal e Molvik; non c'è alcuna differenza tra il loro ancoraggio e quello dei pilastri della società, fatta eccezione per l'improduttività economico-pratica del primo.

E la cultura è un vasto, circolare sistema di ancoraggi, costruito su firmamenti di fondazione: le idee culturali di base. La persona media si rifà ai firmamenti collettivi, la personalità si costruisce da sola, la persona di carattere ha completato la propria costruzione, grosso modo basata sui principali firmamenti collettivi ereditati (Dio, la Chiesa, lo Stato, la moralità, il destino, la legge della vita, il popolo, il futuro). Quanto più un elemento portante è vicino al firmamento principale, tanto più è pericoloso toccarlo. In questi casi, normalmente, una protezione diretta viene stabilita tramite il codice penale e le minacce delle conseguenze (procedimenti, censura, un approccio conservatore alla vita).

[ ... ]

Una modalità molto diffusa di protezione è la distrazione. Si limita l'attenzione ai fattori critici rendendoli costantemente avvincenti con le proprie impressioni. Questo è tipico dell'infanzia: senza distrazione, il bambino è insofferente anche a se stesso. "Mamma, cosa devo fare?" Una bambina inglese in visita alle sue zie norvegesi entrò in stanza dicendo: "Ora che succede?" Le balie virtuosamente: Fa' attenzione, stanno dipingendo il palazzo! Il fenomeno è fin troppo familiare perché ci sia bisogno di ulteriori dimostrazioni. La distrazione, tra l'altro, è la tattica di vita dell'alta società. Può essere paragonata ad una macchina volante, fatta di materiali pesanti ma contenente un principio che la rende in grado di spiccare il volo quando viene applicato. Deve essere in movimento, poiché l'aria si limita a trasportarla con leggerezza. Il pilota può stare estremamente a proprio agio, ma se i motori si bloccano la crisi è istantanea.

La tattica è spesso del tutto consapevole. La disperazione può annidarsi sotto la superficie e irrompere a fiotti, in singhiozzi improvvisi. Quando tutte le opzioni della distrazione sono state usate, sopraggiunge la noia, che si manifesta tra gli estremi di una dolce indifferenza e di una fatale depressione. Le donne, che in genere sono meno propense alla cognizione e più sicure di sé rispetto agli uomini, tendono ad usare la distrazione.

Una notevole conseguenza spiacevole dell'imprigionamento è proprio la negazione della maggior parte delle opzioni della distrazione. E poiché i termini per ottenere la liberazione sono pochi, il prigioniero tenderà a restare nelle immediate vicinanze della disperazione. I gesti che compie per evitare lo stadio finale sono pericolosi per il principio stesso della vitalità. In quei momenti egli prova la congiunzione della propria anima con l'universo, e il suo unico movente è l'assoluta insopportabilità di quella condizione.

[...]

Quando un essere umano conduce la propria vita verso la depressione, si tratta di una morte naturale di elementi spirituali. La barbarie moderna che vuol 'salvare' il suicida è basata su una raccapricciante incomprensione della natura stessa dell'esistenza.

Solo una parte limitata dell'umanità può fare questo senza dei cambiamenti, che riguardino il lavoro, la vita sociale o l'intrattenimento. La persona di cultura esige connessioni, linee, una progressione nei cambiamenti. Alla lunga, nulla di ciò che è finito conferisce soddisfazione: procedere in avanti, accumulare conoscenze, fare carriera. Questo fenomeno è noto come 'bramosia', ovvero 'tendenza trascendentale'. E quando un obiettivo viene raggiunto, la bramosia si sposta, poiché il suo oggetto non è un obiettivo ma solo il suo raggiungimento – il gradiente nella curva di rappresentazione di una vita e non il suo vertice assoluto. La promozione da soldato semplice a caporale può risultare un'esperienza più intensa di quella da colonnello a generale. Questa essenziale legge psicologica fa piazza pulita di qualsiasi 'ottimismo nel progresso'.

La bramosia umana non è caratterizzata soltanto da un 'tendere verso' ma anche da un 'fuggire da'. Se usiamo questo termine in un contesto religioso, vale solo la seconda accezione. Qui, infatti, nessuno ha ben chiaro verso cosa si sta protendendo, ma ognuno ha una consapevolezza interiore di ciò da cui si sta allontanando: la terra come valle di lacrime, condizione insopportabile. Se la consapevolezza di questo insegnamento è lo strato più profondo dell'anima, come abbiamo supposto prima, diviene comprensibile perché la bramosia religiosa viene avvertita e vissuta come fondamentale. Per contrasto, la speranza che essa sia un criterio divino, che ospita in sé la promessa di un pieno appagamento, è illuminata da una luce melanconica da queste considerazioni.

Il quarto rimedio, la sublimazione, è una questione di trasformazione piuttosto che di repressione. I tanti dolori della vita possono talvolta essere convertiti in esperienze di valore per mezzo di creazioni artistiche o stilistiche. Le pulsioni positive combattono il male e lo collocano in scopi circoscritti, concentrandolo in forme pittoriche, drammatiche, eroiche, liriche e perfino comiche.

A meno che la punta più acuta del dolore non sia lenita da altri fattori, o sia impossibile controllarla mentalmente, questi usi sono piuttosto improbabili. (Esempio in forma di immagine: lo scalatore non gode della vista dell'abisso se è preda di vertigini; solo se supera questa sensazione prova piacere – ma è ancorato). Per scrivere una tragedia ci si deve liberare dal sentimento tragico – il che è un tradimento – e osservarlo da un punto di vista esterno, di tipo estetico. A questo proposito, questa è un'opportunità per passare da una selvaggia danza circolare ad un circolo vizioso più imbarazzante, attraverso livelli crescenti di ironia. Qui si può inseguire un ego in diversi habitat, rallegrandosi della capacità di dispersione dei vari livelli di coscienza.

Questo saggio è un ottimo esempio di sublimazione. L'autore non sta affatto soffrendo, sta solo riempiendo delle pagine che saranno pubblicate su una rivista.

Il 'martirio' delle donne sole ci mostra un altro esempio di sublimazione: così facendo, esse crescono in significato.

Ciò nonostante, la sublimazione risulta la più rara fra le strategie protettive qui elencate.